

MARCO CIPOLLINI

I frutti purpurei
di
Hieronymus Bosch



4° classificato
Premio letterario nazionale
per romanzo breve
CITTÀ DI VICO DEL GARGANO
VIII edizione - 2006

LUGLIO 2006

Patrocinio
Amministrazione Comunale di Vico del Gargano (FG)

Premio letterario nazionale
per romanzo breve
CITTÀ DI VICO DEL GARGANO
VIII edizione - 2006

Giuria
Daniele Maria Pegorari (Presidente)
Michele Afferrante
Rino Caputo
Domenico Cofano
Grazia D'Altilia
Vincenzo Luciani
Giuseppe Massara
Achille Serrao

Romanzi FINALISTI

- 1° Sergio D'Amaro: Romanzo Meridionale
- 2° Vanes Ferlini: Il Cristo di Sale
- 3° Giancarla Pinaffo: Il poeta
- 4° Marco Cipollini: I frutti purpurei di Hieronimus Bosch
- 5° Mario Pettoello: Dove si ballava il liscio

© dell'autore

Testo qui pubblicato senza interventi di editing

NOTA DELLA GIURIA

I frutti purpurei di Hieronymus Bosch di **Marco Cipollini** (quarto classificato) è un romanzo breve che si articola per più livelli fantastici: da un lato vi è la cornice generale, quasi manzoniana nella caratterizzazione dei personaggi e degli ambienti religiosi, in cui si assiste allo sconcerto che segue alla morte di un'anziana suora di clausura e alla scoperta di una sua accentuata passione per la scrittura. Dall'altro vi è la lettura di alcuni dei racconti lasciati da suor Adele: il tono complessivo trascorre dall'allegorico al magico, dal lirico al surreale, toccando ardite zone di mistero nelle pagine più sconvolgenti della religiosa, che rivelano la storia tenerissima di un amore impossibile e di una morte precoce. Il registro plurimo è ben gestito dall'autore che sa misurarsi col realismo quasi comico dei personaggi del racconto-cornice, tanto quanto con l'acceso simbolismo dei personaggi fantastici.

Alza lentamente il capo dai fogli che ha appena letto. Convocato con turbata trepidazione dalla madre badessa. Sono otto carte scritte minutamente in *recto* e in *verso* con mano chiara, quasi elegante, ripiegate in quattro, lungamente così compresse. Il viso di don Paolo emana stupore, più che inquietudine.

Ma suor Zita al confessore del convento non dà tempo di elaborare, prima ancora di un discorso, una emozione precisa; dice, rigida: “a leggere simili cose son rimasta senza parole. Queste scempiaggini, queste... porcherie! Suor Adele vi aveva mai rivelato simili propensioni?”

Il prete la guarda fermamente: “sorella, mi chiedete di svelare una confessione?!”

La badessa si ritrae nel suo carapace bianconero; dice: “ma no, s’intende... Pensavo che ve ne avesse parlato fuor di confessione, per un consiglio... Il fatto di non aver distrutto queste carte rivela la pervicacia in lei dell’errore.”

“Io non sono turbato come voi, sorella. A una prima lettura” (ne sarebbe seguita un’altra?) “mi è parsa una storia piena di amore...” (ma la parola si può fraintendere) “di *caritas*... Bisogna guardare allo spirito, non alla nuda espressione.”

Suor Zita, irremovibile. Soggiunge amareggiata: “suor Adele... Tre giorni che è sepolta. Novantun anni! E poi spunta codesta gramigna!... La portava addosso — questo è grave — in un vecchio portafoglio, con la fotografia di una nipotina morta tanti anni fa. La scrittura è la sua.”

Il sacerdote risfoglia quelle carte un po’ ingiallite; dice: “a parte ogni considerazione morale, chi le scrisse non era una sprovveduta, aveva buone conoscenze culturali...”

“In convento non ci sono che testi canonici e apologie, nemmeno l’enciclopedia. Niente che non sia consentito.”

“Perché mi avete convocato, sorella? Da come siete rimasta, mi chiedo perché non le abbiate distrutte, mettendoci, come si dice, una pietra sopra...”

“Padre! Questa sorella è morta nel sonno quattro giorni or sono, senza una confessione né il viatico. Sono preoccupata per la sua salvezza spirituale.”

“Tutto è nelle mani del Padre. Se siete così preoccupata, c’è un solo rimedio: pregate per la sua anima... Le consorelle conoscono queste carte?”

“Assolutamente no. Solo suor Celestina, che ha le scoperte, ci ha dato un’occhiata veloce e me le ha portate. Ha l’ordine di tacere.”

“Era, se ben ricordo, la sorella più in confidenza con suor Adele...”

“Qua non ci sono preferenze e simpatie. Ma sì, parlavano spesso insieme, sempre allegre...”

Don Paolo osserva professionalmente: “sorridere e gioire sono atteggiamenti grati a Dio, rivelano un’anima trasparente e serena. Piuttosto preoccupano coloro che sono sempre tristi.” La suora non risponde, statuaria. Il prete: “potreste far venire suor Celestina?”

Suor Zita scuote lì un campanello: ne schizza un trillo irritato. Si affaccia in parlatorio una novizia, a cui è detto che fare. Dopo qualche minuto arriva, quasi trafelata, suor Celestina. Indossa il grembiulone da lavoro, a cui si struscia le mani. Saluta, e dice: “mi scuso, ero nell’orto.”

“Rassèttati, sorella, togliti il grembiule.” Fatto. “Il padre confessore vuole chiederti qui qualcosa di suor Adele, sulle carte che aveva indosso.”

Alla suora, una quarantenne forte e gioviale, don Paolo dice sereno: “sedete, sorella. Solo qualche informazione. Eravate confidente di suor Adele...”

“Confidente per cose normali...” E dopo una pausa, sentendosi inquisita: “non mi è stato mai rivelato alcun segreto o sentimento che avrei dovuto riferire alla madre.”

“Sorella,” continua il confessore, “suor Adele vi aveva mai rivelato questa sua propensione alla scrittura?”

La faccia della suora s’illumina debolmente, chinando il capo dice: “i primi tempi che entrai in convento... suor Adele in effetti si dilettava a scrivere piccole storie... Una volta mi lesse qualcosa... Rammento che ci ridemmo.”

“Ah, ci rideste,” la guarda obliqua la badessa. “E si può sapere cosa c’era da ridere nel chiostro?”

Suor Celestina ha un lampo di memoria: “madre, posso andare nella mia camera? Può darsi che ritrovi quei foglietti, anche se sono anni che non li ho presenti.”

“Va’ e cerca di sbrigarti; il padre non ha tempo da perdere.”

La suora sgonnella via veloce. Tra la badessa e il confessore aleggia qualche raggrinzita parola di circostanza. Alla fine suor Zita scioglie il peso dal cuore: “doveva farmi leggere tutto. Naturalmente queste carte saranno bruciate.”

“Se permettete, sorella, le voglio mostrare a monsignore.” E siccome l’altra si mostra fredda, soggiunge: “è suo diritto conoscerle. Deciderà lui che farne.”

Torna suor Celestina con in mano tre foglietti. “Ho solo questi, di altri non rammento più niente,” e li porge alla badessa. I cui occhi scorrono rapidi il primo di essi, e via via s’induriscono.

Don Paolo: “potrei leggerlo?” La madre glielo dà, mentre dice a suor Celestina, sfiorandola con lo sguardo: “e voi ridevate di queste scemenze? Ma è roba da eretici! Ora va’ e non parlare con nessuna.” E con un gesto la licenzia. La suora se ne va umiliata.

Rimasti in due, il confessore legge a voce bassa, con attenta lentezza:

“Adamo ed Eva avevano un Canino in paradiso, ed esso era l'animale a loro più affezionato. Quando il Serpente tentò Eva, il Canino abbaiò per allontanare la bestia malefica; ma invano. Così Adamo ed Eva finirono per essere cacciati dall'Eden. Il Canino chiese a Dio di poterli seguire. Dio disse: ‘non sai che, così facendo, lascerai il paradiso?’ La bestiola rispose: ‘lo so, ma l'affetto che mi lega ad essi, ora che non sono più qua, mi farebbe sentire il paradiso come un inferno.’

“ ‘Neppure la Mia presenza ti basterebbe?’ chiese Dio. Il Canino, vergognandosi, fece di no chinando il muso e abbassando la coda. ‘Allora va’,’ gli rispose Dio; ‘ma sappi che quando vorrai tornare qua, lo potrai, in quanto non hai commesso alcuna colpa.’

“Il Canino uscì dall'Eden e si avviò scodinzolante in quella terra arida e disabitata. Andò cercando i suoi antichi padroni mattina e sera; ma non li trovò dovunque capitasse, né per le pianure né per le alte colline. Erano così passati parecchi anni. Il Cane, ormai invecchiato e stanco, era sconsolato ma non pentito della sua scelta. Ed ecco una sera scorse un fuoco in una valletta: era il primo che vedeva in vita sua e ne restò turbato, spaventato. Si avvicinò quatto quatto a spiare... Erano proprio loro, Adamo ed

Eva, accosciati vicino alla fiamma; al cui riverbero li vide invecchiati e piangenti. Ma chi dormiva in mezzo a loro? Entrambi lo chiamavano: ‘Abele! Abele! Perché tuo fratello ti ha ammazzato?’ E si disperavano inconsolabili, attribuendosi ogni colpa. Il Cane capì che quel giovane sdraiato, così somigliante ad essi quand'erano giovani, era loro figlio, e che doveva essere morto. Perché rammentò le parole di Dio allorché aveva detto ai due di non mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, altrimenti sarebbero morti. Il Cane non aveva allora capito il senso di quelle parole, che gli erano parse più misteriose che minacciose. Ma ora lo capiva, almeno in parte, che cosa fosse la morte: una specie di sonno senza risveglio.

“ ‘Vòltati,’ udì da dietro. Il Cane — riconobbe (scodinzolò) la voce — lo fece. In tutta la Sua imponenza era lì Dio, Che gli disse: ‘hai veduto abbastanza com'è la terra. Vuoi tornare con me in paradiso? Dopo che l'Uomo se n'è andato, sarai tu la mia creatura prediletta, e mi accompagnerai nelle passeggiate al fresco, nel giardino.’ Il Cane fu tentato da quella vita beata più che dal rosicchiare un osso. Ma si girò verso i due che piangevano, e ne ebbe compassione. I cani non piangono, però provano compassione. ‘Ho capito,’ sorrise Dio, ‘c'è più bisogno di te sulla terra. Ci rivedremo al termine di ogni cosa.’

“Allora il Cane si avviò scodinzolante verso quel fuoco nelle tenebre.”

Senza alzare la fronte, il prete dice quasi in sussurro e restituendole il foglio: “ma che roba da eretici, sorella... Vi scandalizza che in paradiso vadano anche i cani?! Io vorrei condividere le gioie dell'eternità anche con la mosca che ci ronza intorno... Non siate spaventata dall'amore, è amore anche quello per gli animali, son creature di Dio. Pensate a san Francesco. Suor Adele aveva un cuore profondamente buono, pervaso di saggezza. Dobbiamo imparare ad ascoltare e non giudicare, sorella, e temere solo una cosa: di non provare amore.” Risfoggia il primo racconto e scorre qua e là il finale: “ ‘sarai simile alle statue degli antichi Dei...’ È questo che vi turba, sorella? Ma lo dicono le Scritture... ‘E quindi ridendo schietta e selvaggia come una ninfa... Ed egli allora le corre dietro, corre e insieme ride...’ Io non ci vedo il peccato, ma un amore senza limitazioni, espresso per metafora con un corpo spirituale... Suor Adele era una brava monaca — ve lo assicura il suo confessore — e aveva il cuore aperto a tutto il bene

del mondo. Siate serena per l'anima di suor Adele; e comunque fa sempre bene pregare, pregate per lei, per tutti..." Sorride, si alza: "arrivederci, madre. Tornerò per le prossime confessioni. Ora ho proprio da andare, l'acquasanta mi aspetta."

Suor Zita — per niente tranquillizzata dal colloquio — gli ha preparato un involto di certi biscotti per i quali il convento è rinomato, e che sono privilegio dei rari benefattori. Don Paolo ringrazia cerimonioso, ed esce. Fatti dieci passi, si ferma: quei tre fogli... Fa per tornare indietro; si ferma di nuovo. Requisire anche quelli susciterebbe ruggine nella badessa... Non ha in mano il testo più prodigo? Riprende il passo, svelto. Attraversando il chiostro, intravede nel riquadro della porta che dà sul vasto orto, laggiù, suor Celestina, sola a lavorare. Sosta, le fa un gesto di saluto, di sorriso rassicurazione. Grembiulone bianco e maniche ripiegate al gomito, ella sta zappando; ricambia ariosamente il gesto. Il prete imbecca il portone. Guarda l'orologio: è in forte ritardo per la visita alle case.

Tra le airole di verdura la suora, ansimante per il lavoro, ripensa a quanto accaduto nel parlatorio. L'insalata è rigogliosa e virente. Ma la morte di suor Adele, pur così vecchia, l'addolora; senza dubbio è in paradiso, da dove veglia su lei e le consorelle, ma a lei manca la sua presenza che permeava di sorriso il convento. Mentre zappetta, prende a recitare un rosario a mezza voce. Intanto suor Zita provvede subito a bruciare quei tre fogli.

Un quarto d'ora dopo, l'ortolana ha un breve stordimento di fatica. Lascia la zappa, si raddrizza sulla schiena, si asciuga il sudore col dorso della mano: le gira il capo, come per una soave ebbrezza.

Ma che...?! E tremando, si volge...

* * *

Notte. Canonica di don Paolo. Dopo una giornata su e giù per le scale dei parrocchiani, il prete è spossato, dorme ronfando. Sulla scrivania vicino al letto, stanno sparse le carte di suor Adele...

Vetta di montagna piramidale, verso il tramonto. Radi cirri dorati nel cielo estivo.

Un uomo anziano e una ragazza parlano. Non hanno ombre.

"Sono venuta qua diverse volte, da molto tempo, se dire 'molto tempo' ha un senso ormai... Questo picco lo scorgevo dalla mia

cameretta. D'inverno mi somigliava a un brillo di zucchero. Sono tornata anche nella mia casa, in quel punto laggiù della città. Ma l'interno era tutto cambiato...Ti annoio?"

"Ti starei ad ascoltare per sempre!"

"In quella che era stata la mia camera, stava allora l'intera giornata, in poltrona o a letto, una vedova vecchissima. Di recente l'ho riveduta, ed è bastato un cenno della fronte per conoscerci..."
Tace, con un sorriso tranquillo.

"Parlami ancora di te."

"Oh, lo potrei per quanti giorni e minuti son vissuta... Qua la nostra memoria è microscopica e infallibile, possiamo rivedere anche tutte di quelle cose che in vita ci sono sfuggite. Ma è come se piano piano non avessimo più sete di ricordi, che all'inizio è divorante, come se la loro acqua scorresse eternamente in fondo a noi ma non più attinta... Da bambina mi mettevo alla finestra. I vetri a quel tempo erano stuccati, d'inverno vibravano per la tramontana che penetrava in casa. Da laggiù guardavo a questa guglia come alla cosa più sublime del mondo. Il tramonto era l'ora che preferivo. Questa punta mi riverberava la luce purpurea del sole, che cala là di fronte, e per qualche momento era come se emanasse fiamme... Ne ero incantata." Ancora sorride, e tace.

"Ti prego, continua... Mi fa bene che tu parli."

"Frequentai la mia vecchia casa finché visse quella vedova, poi smisi. Quando fu acquistata da una famiglia giovane, che ne cambiò anche l'assetto interno, mi divenne del tutto estranea. In realtà, ero io che stavo maturando, che avevo smaltito i miei ricordi terreni. Con la guerra, poi, il caseggiato si sfarinò sotto una bomba. Ora è memoria purissima. Potrei chiudere gli occhi e camminare nelle stanze della mia infanzia, rivivendo ogni istante dell'esistere; ma a che pro? Non soffro di nostalgia, il solo malessere che qua ci può colpire, soprattutto i primi tempi, e io sono ormai stagionata!"

"La voglia del passato mi assale a tratti, quasi un accesso di malaria..."

"Ti passerà." Gli stringe forte la mano, e sorridente continua: "ti parlo anche per questo, perché la memoria, rivissuta, scivola a un livello inferiore della coscienza." Indica in un punto della città dove il sole si riflette con bagliori di stella, dice indifferente: "quel palazzone di vetro sorge al posto del mio vecchio casamento.

Del giardinetto con l'alloro non è rimasto niente, c'è un parcheggio."

"Non ti spiace che ben poco ormai esista di quanto fu il tuo mondo?"

"Non più, lo proverai. Il verbo 'essere'", sorride, "ha sostituito il verbo 'avere'... Noi non abbiamo perduto il tempo, perché esso è tutto fuori di noi, come in una palla di vetro che basta agitarla e ogni volta rivedi nevicare." E guardando verso la città: "vissi in quel recinto di ombre per pochissimi anni, come una mosca dietro un riquadro di finestra per una sola stagione; non ho avuto il tempo di rimpiangere molte cose. Semmai, avverto un odore di rammarico per quanto non ho mai provato. Questa, sì, è stata una perdita spirituale, che qua dev'essere recuperata. Morire per me fu come quando mi chiamavano nel cortile, che stavo giocando nelle sere d'estate e non avrei mai voluto andarmene a letto, e passavo dai gio- chi ai sogni dei giochi... Tra poco sarà notte."

Le montagne all'orizzonte sono blocchi di ametista, l'arancia del sole vi cade al rallentatore. I suoi raggi dorati radono obliquamente il vertice dove loro stanno seduti, e già nella pianura dilaga dalle alture circostanti una marea di ombre turchine. E via via che sfavillano le prime luci umane, nel cielo cupo-azzurro Espero sgorga e solitaria brilla.

"Come tutto è semplice e bello, denso di meraviglia," egli dice. "Eppure," soggiunge con un'ombra di rimpianto, "tutto era così anche allora; ma i nostri occhi erano miopi e opachi, guardavano a cose vicine e vili."

"Ora la nostra vista è spirituale, si va sempre più purificando, e tutto si manifesta nella pura evidenza dell'essere."

"Sì, te lo volevo chiedere... Le rocce sfolgorano al sole come quarzo, l'erba sembra di malachite, luccica smeraldina, i fiori sono gemme... Che accade ai miei occhi?"

"Non solo agli occhi..."

"Si acquiscono tutti i sensi, vero? Il profumo è più profumo..." E un poco si accosta a lei per annusarla: ella emana un odore profondo e soave, quasi impudico, come di fiori carnali. A occhi chiusi egli ne re- spira rapimento... ma è così veemente che deve distogliersi. "Ti sei data qualche essenza?" soggiunge stordito.

Ella ride. "Questa è la mia essenza! E sempre più ne emanerà purificandosi il mio essere. È nel mondo che i sensi sono quasi inerti... Qualcosa ti turba?"

“È come se tu fossi più solida di me, meno opaca...”

“Così sarà anche di te. E siccome hai vissuto più a lungo, e sofferto più intensamente, lo diverrai più velocemente di me, in modo più completo.” E vedendolo dubbioso: “ne sei rattristato?!”

“Questo potrà allontanarci?”

“Ma no. Noi due eravamo destinati già nel grembo di nostra madre, già nell’utero della creazione, turgido di stelle, e io godo di potermi appoggiare a te senza fine... Solo ora mi accorgo di quanto mi sei mancato!”

Egli è inebriato; dice: “appena sono spuntato da quel lungo corridoio nella voragine luminosa, tra mille e poi mille, e poi milioni di facce sorridenti, simili a gocce in una cascata d’acqua, i nostri occhi si sono subito incrociati...È stato un caso che tu guardassi dove sarei apparso io?”

“Ancora non hai capito che nulla avviene per caso? Io già ti ero accanto in quel letto di ospedale, ma tu non mi vedevi. Eri annebbiato dal male e dagli anni, nella penombra della corsia, e tutta ti pareva la vita sprofondare nell’abisso mortale... Io ti stringevo la mano, una mano inerte e fredda di vecchio, ma tu non mi sentivi. Temevo che in qualche modo ti perdessi, e per te pregavo con tutta me stessa.”

Commosso egli la stringe a sé, permeandosi della sua intimità beante. Ma è un istante, ne è respinto come da una forza magnetica uguale e opposta.

Sorridente ella dice: “non ci possiamo ancora abbracciare, non sei pronto... Tu ancora non ricordi con precisione, ma già io ti seguivo mentre eri condotto dai giudici di luce. Ero là in disparte. Tu eri solo di fronte alla verità: forse il momento in cui uno è più solo con sé stesso, perché deve decidere per sempre che cosa vuole essere. Stavo col fiato sospeso, quando i custodi alla tua destra e alla tua sinistra esposero tutto il tuo bene e tutto il tuo male. Io ero là e tremavo, che tu credessi più al tuo male che al bene. Fui debole, lo confesso: stavo così male che dovetti allontanarmi, per viltà. Me ne tornai ai cori, rannicchiata nel mio timore. E fu là che i nostri occhi poi s’incontrarono. Che gioia mi si spalancò!”

“Sapessi la mia! Eppure non ti avevo visto che da bambina, ed eccoti adulta! Ma i tuoi occhi profusero nei miei tutta te stessa e così seppi che eri tu. Come ti sembrò questo vecchio?”

“Vuoi saperlo? Pazzavi. Eri sporco di mortalità, e un po’ lo sei tuttora. Ma è un residuo che si sfrangia presto, come fumo al vento.”

“Vuoi che mi scosti?”

“Ma no, fatti stringere le mani! Ti ho atteso così tanto che la mia essenza eterna prendeva l’odore del tempo, e al mio passare gli altri beati un poco si voltavano delusi. Ma io non me ne sono mai vergognata, perché era nel tempo la cruna vivente del mio amore. Era anche questo che mi trascinava a frequentare gli oscuri penetranti dell’effimero. Ora per noi è iniziato il vero essere.”

“Dunque mi eri accanto in ogni occasione! Ti confesso, ne sono confuso, non fui uno stinco di santo...”

“Non sempre vicina. Non mi era consentito di fare assiduamente da schermo fra i tuoi desideri e il tuo agire. Ma cos’è che ti turba?”

“Ripensavo a quanto hai detto dianzi: che io sarò più solido e luminoso di te...”

“Son vissuta solo nove anni, nulla mi è tolto. Mia unica sofferenza fu una meningite fulminante. La mia limitata esperienza umana si va approfondendo nell’eterno, e la tua dedizione sarà per me preziosa, perché niente arricchisce come il dolore accettato, anche trasmesso dagli altri.”

“Possiamo collocarci accanto su nei cori?”

“Non ancora, ma ci avvicineremo incessantemente, e incessantemente la nostra gioia aumenterà. Finché, uniti, potremo fare l’amore, essere per sempre un solo corpo...” Lo dice fissandolo con una intensità con- turbante. *“Non arrossire, novizio! Certo che faremo l’amore! Questi occhi hanno visto lassù certe cose che nemmeno ti immagini... C’è una completa inverecondia, sai, nei quartieri alti!”* Ride, fra vogliosa di dire e imbarazzata.

Chinando la fronte lui ammette: “non mi sento pronto a queste cose...” Ride un poco. *“Sarà sciocco, ma mi ricorda la visita militare, tutti figli di mamma ignudi in fila, vergognosi...”*

“Non temere. Intanto avrai molte cose da imparare alla scuola angelica. Va bevuta a piccoli sorsi la sapienza divina, ciascuno ha le sue dosi. Solo chi in vita fu mistico ci si può ubriacare. A noi non spetta niente di simile; ma non ne patiamo la mancanza, perché il nostro bicchiere è colmato traboccante di gloria.”

“E cosa insegnano alla scuola angelica?”

“Oh tante cose, ma nella sostanza una sola...” E prevedendo la sua curiosità prosegue: “ciascuno usa la propria lingua, ma tutti c’intendiamo come se ne parlassimo una sola; e in effetti poi avviene così.”

“Quali ‘molte cose’ s’imparano?”

Ella ha un sorriso paziente, dice: “non aver fretta... In termini terreni, direi che soprattutto impariamo a cantare...” E prima che lui richieda: “va bene, ti fo un esempio! Anche se non ho una gran voce da soprano.” Prende a cantare liquidamente (è un usignolo o un violoncello?) come un gregoriano inebriato da una fluidità ascensionale:

*“Le onde infine degli anni
rotolano alla riva
la conchiglia abissale...
Nella conchiglia infranta,
dove lenta negli anni
pena si fece perla,
quale pullula luce?”*

*Perla sciogliesi in luce,
liquida luce è il pianto
indurito negli anni,
luce sale alla luce
senza fine in spirali
e in spirali per sempre
crescere nella luce...*

*E le onde i frammenti
della conchiglia sparsi
rotolano all’abisso,
nulla resta alla riva,
mentre l’antica pena
sale alla luce, sale,
più si eterna di luce...
Soddisfatto?”*

*Egli batte le mani: “meraviglioso! La tua voce non era umana!
Io poi, sono stonato, non ci riuscirò mai.”*

“Ma sì, sarà sempre meglio ogni volta che canterai... Figùrati che quest’inno s’impara da principianti... Sentissi le polifonie dei cori supremi! A noi ne giunge un’eco, ma già questa provoca stordimento: la bellezza assoluta è insopportabile al nostro grado.”

“Tu mi aiuterai?”

“Certo. Comunque non andrai subito alla scuola. Per qualche tempo ci sarà concesso di allontanarci qua nel mondo fluttuante, perché io ti aiuti a distaccarti dai ricordi, rivivendoli. Presto ogni tuo grumo mortale si scioglierà come neve al sole.”

“Sai? ho rivisto lassù i miei genitori, i miei parenti. Mi ha sopraffatto riaverli di fronte più giovani di quando morirono!”

“E sempre più lo saranno, come te del resto, fino a infinitamente giungere allo stato perfetto del loro essere.”

“Ma se è perfetto, come può divenirlo infinitamente?”

“Via via lo apprenderai vivendo questa esperienza; anch’io, non credere che conosca tutto! Nell’eternità non c’è mai un culmine.”

“Vedrò i miei amici morti, i miei antenati?”

“Sì. Tutti quanti ci amarono, e tutti quelli che avremmo voluto amare, anche se sconosciuti in vita. Tempo e spazio non ci separano più dall’attuazione dell’essere. Tutti, volendo, sapremo di tutti a poco a poco, cominciando da chi conoscemmo in vita, perché la partecipazione dovrà essere, anche se in un processo infinito, completa. La nostra genealogia si va ricostituendo innumerevole nella nostra memoria spirituale, attraverso i secoli, i millenni, le migliaia di millenni, e conosceremo, aldilà del nostro stato umano, pure quanto di noi fu topo e fu dinosauro, di ramo in ramo, di radice in radice, fino al seme iniziale della vita. Fino a prima che la vita fosse. Fino al punto in cui lo Spirito aleggiava sull’abisso! E nulla, proprio nulla sarà così semplice ed esaltante! Dio infatti è l’Assoluto Semplice.” Tace... ma sorridono obliquamente le sue labbra cerase, le spiccate gote rosee, i celesti occhi, sottili di seduzione, e una ciocchetta castana le cade serpentina sul viso, malizioso schermo di ritrosia. “Ma una cosa per ora mi attrae di più...”

“Cosa?” chiede sospeso.

“Che noi due,” e lo guarda fissamente, “saremo appiccicati insieme per sempre.”

“Tu vuoi farmi arrossire!... E dire che vivesti solo nove anni!”

“Per questo ho voglia di certe esperienze! Mica fui una piccola santa! Restare vergine per l’eternità non è una bella prospettiva...”

“Credevo che certe voglie si sarebbero dissolte...”

“Scherzi? Vorresti togliere al paradiso il far l’amore? L’eternità è completezza, e nulla che sia stato umanamente buono e bello ne sarà abolito. Anzi, dovrà essere sempre più arricchito e perfezionato.”

Egli prova pudore per certi argomenti, ancor più che nella vita mortale. Devia, dicendo: “per ora ho rivisto solo i miei morti prossimi, o devo dire vivi? Il babbo e la mamma, e la nonna, e il nonno che conobbi solo in fotografia, quel suo perenne sorriso ingiallito... Ed ecco mi è riapparso lassù, giovane e lucente!”

Ella comprende di aver troppo osato; indicando allora la valle già intenebrata, parla in modo un po’ scolastico: “in quella galassia di lucine, così cimiteriale, l’intelletto dell’uomo elabora le logiche più tortuose pur di sopprimere la beata speranza che gli è stata deposta in cuore. L’inganno più diabolico è credere che la realtà sia un fatto personale, così che tutto con la propria fine terrena finisca. È la colpa contro lo Spirito, e chi l’ha commessa non vuole egli stesso perdonarsi. Una bella sorpresa per chi di qua si trova ancora nell’essere e lo rinnega per l’eternità!”

“Nessuna pietà?”

“Sarebbe mal riposta... Ma questi insegnamenti, a me che non sono un’allieva di prim’ordine, fanno venire un leggero cerchio alla testa. Qua ciascuno persegue la verità attraverso il proprio essere, e così a me è altro che manca...” Sorride in quel suo modo allusivo, e solleticandolo sotto il mento.

Egli sorride impacciato, dice: “a te cosa è mancato?”

Ella, seduta, intreccia le mani al ginocchio rialzato, lascia andare all’indietro la nuca e la grande disciolta e mossa chioma, di uno splendido color nocciola; e socchiusi gli occhi dice sognante: “il trovarci noi due al cantone, furtivi, là in fondo al vicolo della mimosa... ricordi dov’era? E scambiarsi parole e sospiri... ‘Come stai?’ ‘Sei bella!’ ‘Ti amo...’ ‘Anch’io...’ E un bacio dolce veloce, uniti i batticuori, e un giuramento di amore eterno a sedici anni, e una carezza tenera, e l’odore di te confuso a quello della mimosa, mentre la mamma mi chiama dalla finestra dietro l’angolo, e ancora un bacio, rubato... E il sognarti la notte, e dal giardino il fruscio dell’alloro che lenisce l’anima, e il

profumo, a tratti col vento, delle rose lunari... Queste cose non te le dà nemmeno l'eternità, bisogna averle vissute, e io di qua le ho agognate come una bambina di nove anni, che può stringere solo una bambola. Perciò ti ho atteso da una vita!" Ha un lampo di nostalgia, indica la valle. "Non luccicava così nella nostra infanzia, eppure era tanto più bella..." La pianura è una conca buia fittissima di lucine, mentre la cima, solo intorno a loro, è lambita dalle ultime lamine del sole.

Egli dice inquieto: "sembra muffa di stelle su una palude di tenebre. Quanti uomini e donne attenderanno laggiù la loro sorte estrema ..."

"Tu, sei stato sposato due volte."

"E ho voluto molto bene a entrambe, specie alla prima. Morì così giovane, son quasi cinquant'anni. Patii terribilmente. Non l'ho ancora rivista..."

"Sei appena giunto. La tua memoria si va illimpidendo a poco a poco, e già adesso stai richiamando lei, anche se non te accorgi. Voglio dirtelo fin da ora: è lei che mi pregò di starti sempre vicina nei tuoi ultimi tempi. Lei ti seguì i primi anni dopo la sua morte. Poi ti risposasti, ti staccasti alquanto dal suo ricordo. Dopo, quando la tua seconda moglie finì demente al ricovero, la ripensasti, e lei ti si accostò nuovamente. Ma in te riaffiorava inesorabile il ricordo di me, di quella bambina di cui ti eri innamorato nell'infanzia, e lei, per così dire, ti cedette a me."

"Mi sciogli ogni contrasto di affetti... Ora sono più tranquillo."

"Da noi non ha senso l'invidia. La nostra vita è solo dedizione: è questa la felicità."

"L'altra ha diversi anni meno di me, ma, poveretta, che vita fa in quel ricovero... Io, vecchio e malato, non potevo più accudirla, priva com'era di senno. Vorrei starle accanto, povera la mia vecchia..."

"Ancora non puoi. Ma presto ti sentirai pronto. Se vorrai, ti sarò accanto. So che è vicino il suo trapasso. È sempre un momento triste, anche per noi che vi assistiamo di qua, e che sappiamo esser la soglia necessaria da varcare. Speriamo che quel medico fanatico non procrastini la sua fine. L'anima, in questi casi, travaglia terribilmente per giorni, se non per settimane, per uscire dall'involucro carnale. Ma vecchia e demente com'è, nessuno sarà interessato a trattenerla..."

“Ascolta. Io provo amore per tutte e due quelle donne, con le quali ho vissuto anni belli e dolorosi. Com'è che allora mi calamiti tu sola, che pure conobbi in vita solo pochi minuti da bambina?”

“Perché ti spalancai in quegli istanti più festa eterna che qualunque altra cosa. Un solo sguardo luminoso può salvare un'esistenza. Conosco anime che hanno conservato come una reliquia il brillio di una stilla di rugiada in cui era riflessa l'immensità del cielo; o una folata di vento che recava una musica sfibrata, come echi di cieli remoti; e un'anima, indù, provò un'estasi folgorante a vedersi riflessa nell'occhio della tigre che la sbranò... Ora quella tigre giace ai suoi piedi come un gattone, stanno insieme per l'eternità.”

“Da non crederci!”

“Nel tuo caso fu il vedermi quell'unica volta che ti aprì un'eterna promessa di bene. Poi la tua lunga vicissitudine ha nutrito del suo olio doloroso quel lucignolo acceso.” Ella guarda verso un punto del cielo stellato, dice: “dobbiamo rientrare.”

“Aspetta... È il nostro primo appuntamento e nessuna mamma ci chiama!...” Soggiunge: “ricordi? Ci vedemmo, senza parlare, una sola volta, per sette minuti. Non fu un miracolo?”

“Tutto lo è. Ogni disgrazia in vita qua assume un senso di bene. Dieci anni tu, nove io, nemmeno a dieci arrivai. Fu quel mutuo sguardo a decidere le nostre esistenze.”

“Fu laggiù, ricordi?”

“Sì, dove il nastro di mercurio del fiume fa un'ansa. La città è dilagata. A quel tempo era un grumo di case semplici, tutto pareva grigio a ripensarci.”

Egli appoggia il mento al pugno, socchiude gli occhi fissando la pura profondità della memoria, e parla: “hai un vestitino rosso, nuovo fiammante. Tu, per mano a tua madre, vai alla messa di Pasqua a mezzogiorno, le campane suonano a stormo...”

Anche lei chiude gli occhi, parla lenta: “ho la testa al grande uovo di cioccolata che mi aspetta a casa... Ed ecco ti vedo: tu mi guardi e io ti guardo... L'eternità!”

Entrambi a ciglia abbassate, si stringono le mani: vacillano dall'emozione, ansimano.

Egli riapre gli occhi, sussurra: “fu il vestito rosso a risucchiare il mio sguardo... Se fosse stato grigio-perla, o verde, sarebbe stato uguale per noi? Tremo a pensarci!”

“Era rosso dall’eternità, non lo capisci? Fui sepolta, con quello. Mia madre, follemente quieta, mi voleva nella bara con quello della cresima, ma mi stava ormai stretto. Morii poco dopo quel nostro incontro.”

“Io non lo seppi allora. Ti cercai e ricercai alcuni mesi. E quando mi dissero: ‘ah quella bambina, è morta,’ sentii in me uno schianto, fisicamente. La mia vita da allora si annebbiò. E poi da solo, di nascosto, percorsi come impazzito l’orrore geometrico del cimitero. Ti rividi nell’ovale smaltato, con un sorriso un po’ banale... Mi atterristi. Ne restai cicatrizzato.”

“Lo so, povero caro. E soprattutto, povera la mia mamma e povero il mio babbo. Io cercai di parlare loro, nei sogni. Ma la loro vita ne uscì a pezzi. Ora sono poco più su di me, ci incontriamo spesso e...” Sorride, indecisa.

“E...?”

“Ti hanno veduto, e ora mi sanno completamente felice. Te li presenterò.”

“Cielo! Come si fa da queste parti? Mica dovrò chiedere la tua mano?!”

“Ma no. E poi, puzzi ancora un po’ di mortalità, non puoi accostarti più di tanto ai beati.”

“Hai detto dei tuoi cari. Ripenso ai miei... Rovinai i loro anni migliori. Non capivano perché avessi perso di colpo ogni gioia fanciullesca. Tentai a dodici anni di uccidermi... La lametta insanguinata. Me- no male fui maldestro, mi fermai in tempo.”

“Lo so! Fui io a gridarti: ‘fèrmati! fèrmati!’ Rischiai di perderti per sempre!”

“Il polso sinistro ricucito.” Lo guarda: la cicatrice, ora, è un segno debolissimo. “Era il sigillo del tuo dolore. Quando ti pensavo, batteva più forte. Per i miei fu un trauma. Mi fecero visitare da uno psichiatra, e poi da un altro, inutilmente. Poi, con gli anni, l’adolescenza fiorì di freschi desideri. Ma il polso sinistro, a ripensarti, pulsava forte. Nelle altre ragazzine cercavo i tratti di te. Questo mi causò una certa falsità nei rapporti. Fui a lungo infelice...” Sorride amaro: “mi perseguitavi ancora!”

Anche lei sorride (compiaciuta); poi dice: “non avesti figli, né dalla prima né dalla seconda moglie... Questa privazione, ricordo, intristì quei tuoi anni.”

“La prima moglie era sterile. Ma poi a me non importava. Lei, sì, ne soffriva. Poveretta, morì così giovane. Ero io, sterile dentro.

Non lo meritavo un figlio. L'altra moglie, non più giovanissimi, non insisté per averne. Fui egoista, me ne accorgo. Un figlio mi avrebbe guarito dalla malinconia... Mi pesa più ora di allora."

"Di ciò guarirai, stai guarendo."

"La tua fiammellina — quel vestitino rosso — ogni tanto rifioriva in fondo al cuore procurandomi una gioia crudele!..."

"Proprio allora ti ero più vicina!"

"Ora tutto mi è chiaro: il vestito rosso, la lametta insanguinata... Ogni cosa di questo colore esercitava su di me una strana, possente attrazione...Guarda. La falce lunare è appena sorta all'orizzonte, sottile e rossa. Una cicatrice ormai sanata..."

"Il filo di corallo che persi bambina..."

"Le tue labbra che sorridono... Come sei bella!" E quindi: "perché arrossisci, mia luna?"

"Nessuno me lo aveva mai detto!"

"Sono tante le cose che avrei voluto dirti... magari in quel vicolo che non esiste più... Scrisi per te dei versi, sai?, avrò avuto vent'anni... Come dicevano? O rosa... Non rammento... O rosa che ti apri sul- le spine..." Sorridendo deluso: "la mia memoria è ancora una lente appannata..." La fissa intensamente, ombrato di malinconia. "Io ti vedo nella pienezza dell'essere, bellissima, ma tu hai davanti una faccia grinzosa."

"Non temere, già stai ringiovanendo. E anche tu sarai simile alle statue degli antichi Dei, e lo sarai sempre di più, per sempre!"

"Così come sei tu?!" E il suo vecchio viso è beatamente incredulo.

"Anche di più! Tutto progredirà infinitamente verso il bene. E quando l'intero tempo del creato sarà compiuto, e sarà sigillato nella memoria divina, noi, guardando in essa, sapremo quanto fu prima e fu dopo di noi in un battito di ciglia. Ma non potremo mai sapere tutto quanto racchiude l'Oceano Teogonico! L'essere sarà solo amore, e sempre più ci ameremo di più forte amore: questo ci basti." Ha un impulso di riso, e in fronte le cadono i buccoli belli, tra i quali i suoi occhi brillano celesti.

"Perché ridi?"

"Oh, lascia perdere..."

"Ho già perduto troppe cose! Dimmi!"

"Sai, gli angeli inservienti a quelli più curiosi di noi, che li pizzicano o tirano la tunica mentre passano, bisbigliano di meraviglie ancora increate e incredibili — come facciano a

conoscere le cose increate proprio non lo so, ma qua è una sorpresa continua — e nascondono la faccia nello sforzo di non ridere... Gli angeli, specie gli inservienti, son tutti così, un po' come noi da bambini, perché mai hanno sopportato la fatica di vivere. Insomma accennano a un Eden che verrà, un luogo per noi ancora inconcepibile. Chi si dice più informato, strizza l'occhio alludendo a feste fantasmagoriche, sai, come in quel quadro di Bosch granito di uomini e donne nudi..."

"Il giardino delle delizie?"

"Sì. Ma che avvenga o no tutto questo, a me poco importa," sorride sognante, "mi basta per l'eternità un vicolo da cui spunta un ramoscello di mimosa..."

E lui: "che altro accennano?" curioso e impensierito.

"Con quel dire e non dire, forse non ne sanno gran che... Scherzano sempre quei tipi. Però una cosa ri- torna sulle loro bocche; ma a me pare così strana..."

"Cioè?"

"Dicono," un po' ride chinando il capo, e continua, "dicono che mentre saremo tutti in festa verrà il Bene Supremo in persona di Bambino, là a spiarci da dietro i cespugli traboccanti di fiori e frutti incredibili, e vedendoci abbracciati e ridenti, a stento soffocherà il riso per non darci disturbo... Altri dicono che parteciperà Lui stesso ai nostri giochi, e tante altre bizzarrie. Ma su un dettaglio tutti concordano, e cioè che il Bambino non saprà trattenersi dal battere le piccole mani, del tutto rimarginate dalle piaghe della croce, mentre gl'infanti martiri, ai piedi della Madonna seduta in trono, si ricorreranno, ruzzando con le palme del martirio e gli arnesi arrugginiti della strage. E noi lì a ballare e a far l'amore?! Non ti pare un'assurdità?"

"Che vuoi che dica! Da quando sono qua, mi vien da credere solo a quanto è incredibile!" E vedendola alzarsi: "torniamo lassù?"

"Sì, amore mio." Ella lo dice come chi afferma inalienabile un suo possesso. E d'improvviso, sorridendo consolante sussurra:

*"O rosa che ti apri sulle spine,
non ti veda il tramonto illanguidire,
ma illesa la rugiada delle stelle
ti serbi a un'altra aurora, al mio ricordo..."*

Ero alle tue spalle mentre li scrivevi, e mi facesti piangere!"

E con la risata di una bambina di nove anni lo tira per la mano: ha una gran voglia di correre, di essere inseguita. Ma egli, segnato dalle rughe, sorride a dissuaderla, si trattiene. Lei lo lascia. Si allontana di corsa qualche passo, e si ferma, gli scocca un'occhiata vibrante e luminosa: ed ecco si apre per un attimo la camicetta mostrando i seni di morbido alabastro, i capezzoli irti, brillanti come braci; e quindi ridendo schietta e selvaggia come una ninfa s'invola verso le nubi rosso-violacee della sera, ai giardini del Cielo. Egli allora d'un balzo le corre dietro, corre e insieme ride, ride come non aveva più riso da ragazzo, anch'egli slanciato lassù, dove la luce del sole non tramonta mai.

La città, in basso, sprofonda lentamente nella notte. In una via un uomo allunga il passo per andare a casa. Di fronte a lui, nella stretta prospettiva fra i palazzi s'incunea piramidale la montagna: ed ecco la vetta, ormai cupa, emana un improvviso bagliore roseo. L'uomo, stupefatto, lo addita al passante vicino... Ma come questi si volta, è già svanito.

n o n c o n t a l a f i n e d i q u e s t i f o g l i m a q u e l l a c h e f a r a i t u c h e l e g g i

* * *

“Ieri ho voluto dare un segno di tranquillità a suor Celestina,” Adele sorride lì alla giovane donna, bellissima, che ha una gonna increspata celeste e una camicetta bianca. “Le ho sussurrato un nostro canto di chiesa... Era sola nell’orto: ha riconosciuto la mia voce, sbalordita, e si è segnata. La mia prima *comunicazione!*”

Sono sedute sulla vetta della montagna, è il crepuscolo albale. La città è ancora intenebrata. Adele, i capelli bianchissimi mozzati corti, con la tunica bianca ma senza velo né soggolo, guarda laggiù verso il convento, non percettibile nel buio. La giovane più le si accosta, si stringono le mani in un nodo di affetto. La brezza a quell’ora, lassù, è fredda e tesa, ma le loro vesti non svolazzano.

Dice la giovane: “ricordi quando mamma mi portava a trovarti in parlatorio? La prima volta fui intimorita da quei portoni massicci, da quelle grate. Ma tu mi desti dei biscotti fatti da voi, e da allora ci tornavo volentieri. Non durò molto...”

“La tua morte improvvisa mi squarciò il cuore. Eri la mia unica nipotina, Marta, ti sentivo figlia mia. Ti confesso: la mia fede ne fu

scossa. Pregai e pregai, forse più per me che per te, per settimane, per mesi. Fu questo a ridarmi la pienezza della fede. Cercai di consolare mia sorella, ma ne uscì distrutta... L'ho rivista con immensa gioia.”

“La nostra storia ha dell'incredibile,” sorride incantata la giovane. Anche l'altra sorride convinta, dice: “pochi anni dopo, quel *tuo* giovanottino venne in convento per portare un vestito di sua madre a rammendare — allora facevamo di quei lavori — e fui io a riceverlo. Nel tirare l'involto da sotto la grata, mi cadde insieme a un santino la tua fotografia, che scivolò dalla sua parte: a farlo apposta non ci sarei riuscita! Fu la Provvidenza. La sua faccia, oltre le sbarre, sbiancò, lo vidi vacillare. Gli chiesi che avesse, e lui mi chiese se conoscessi quella bambina. Gli chiesi perché me lo chiedesse; lui rispose di averti conosciuto. Parlava a stento, per un groppo di emozioni. Ero tua zia, gli dissi, e lui non trattenne le lacrime. ‘Prega per lei,’ conclusi, ‘farà bene anche a te.’ Quando poi tornò per ritirare il vestito, non fui io a consegnarlo, e insomma non lo vidi più. Ma è stato presente nelle mie preghiere, per anni.”

Marta annuisce, dice: “da allora presi ad apparirti in sogno, a parlarti di me, e anche di lui.” Si abbracciano. “Guarda,” soggiunge, “s'inizia a intravedere il convento.”

Il crepuscolo si è vastamente illanguidito. Brillano ancora, i lampioni della città. Le stelle sbiadiscono via via che s'inalba l'abisso azzurro. L'ultimo quarto di luna, così diafana che appena si vede, sta tramontando. Su una gobbeta, appare il convento: un dadino chiaro.

“Ci ho passato l'intera vita,” dice Adele. “La gente pensa alla clausura come a una galera; ma è il contrario. Là dentro ci si sente libere, la prigione appare la vastità di fuori. Ordine e serenità fanno quadrato nel chiostro, è un mondo perfetto. Non mancano certo i piccoli attriti, ma sono un'inezia rispetto a quanto accade all'esterno. Il lavoro nell'orto, i rammendi, le ore di preghiera, le letture... Sono la pace. Ma tu,” le sorride, “un poco me la togliesti le prime volte che ti sognavo!”

“Ti apparivo perché in realtà era la tua anima a chiamarmi. Col passare degli anni le nostre esistenze — la tua, la mia, di Stefano — si condensarono nei tuoi sogni... E scrivesti il racconto. Ecco il miracolo. Lui era vivo, un uomo ancor giovane, e tu descrivesti il nostro incontro quassù, esattamente dove siamo ora noi — ci son voluta tornare apposta con te — come sarebbe avvenuto tanti anni

dopo! Io già lo conoscevo; ma ci siamo divertiti a leggerlo insieme, in convento, alle spalle di don Paolo. Ci dicevamo: ‘è andata proprio così... qui non ci ha azzecato... questa suora ne sa più dei santi...’ Sei stata profetica! O forse è meglio dire che, quando molti anni fa lo scrivesti, io vi lessi il mio futuro come su di uno spartito!”

“Fu la mano a scrivere, non io. Furono momenti bellissimi: ero veramente nell’aldilà... o dovrei dire aldiquà! Be’, qui stiamo in bilico!” Ridono, si stringono di più le mani. Adele soggiunge: “ho voglia di rivedere quel *giovannotto*, di certo non lo saprei riconoscere! Quant’è che è trapassato?”

“Un mese. Lentamente, ma già il suo aspetto sta mutando. Quando torneremo su nei cori te lo indicherò. Ancora non posso starci molto insieme.” Guardano la città che si va sbuiando, ma le vie sono ancora rigature scure. Soggiunge: “sai? Stefano è riuscito in un’impresa non comune, anche per un’anima spiritualmente matura... È chiaro che ha avuto consenso e aiuto dall’Alto.”

“Che ha fatto?!”

“È sceso nella canonica di don Paolo, che sul tuo racconto ci si è quasi fissato. Quando è andato a letto, ha lasciato i fogli sparsi sulla scrivania. Stefano, concentrandosi, ci ha scritto in calce qualcosa, con grafia, mi ha detto, sgangherata e sbiadita. Ma c’è riuscito!”

“E che ci ha scritto?!”

“Oh non me l’ha voluto dire!...” Ironica: “si sente già un esperto...”

“Marta, Marta mia!” la zia se la stringe al petto. Stanno così, abbracciate. Da quel dadino chiaro ecco perviene un tintinnio fragilissimo, solo il loro udito lo può percepire. Adele si riscuote: “è il mattutino. Le sorelle ora vanno in chiesa. L’ultima sarà di certo suor Carmela... La madre le darà la solita occhiata.”

Nella faggeta sottostante iniziano a cantare gli uccelli, cancellano la campana lontanissima. Il loro squillio si estende per il declivio boscoso, che in basso è più in ombra, via via che il sole lo va rischiarando.

La nipote osserva: “certo, non ha apprezzato quanto hai scritto su di me e di lui!”

“Non ne dubitavo. E siccome lo sapevo, non gliel’ho mai mostrato: eh sì, ho disobbedito alla regola; ma non me ne pento. In vecchiaia, poi, non ci pensavo più a quelle carte. Una volta scritte, mi ero pacificata. Tu, nei sogni, mi avevi fatto capire che l’amore è

qualcosa di troppo grande per starsene striminzito in una formula catechistica...”

“Avevi mai scritto altro?”

Adele sorride schermandosi; dice poi: “piccole cose... storielle di animali... Mi sono accorta, quassù, che ci ricordiamo proprio tutto della vita anteriore... Come d’incanto rammento ogni parola di quelle storielle.”

“Raccontamene una.”

“Son proprio cose da niente...”

“Ti prego.”

Allora Adele, la faccia increspata di rughe ma piena di luce, socchiude gli occhi e parla, come se leggesse: *“Fin da prima della creazione Dio sapeva che si sarebbe incarnato per redimere gli uomini, che già sapeva lo avrebbero tradito. Sapeva, ovviamente, come sarebbero andate tutte le cose fino alla fine di quel mondo che ancora doveva creare. Lo credè, e le cose andarono proprio in quel modo. E dunque si avvicinò il tempo in cui avrebbe dovuto farsi uomo. Però una cosa è sapere come sarà un certo evento, un'altra è viverlo nel suo farsi: perché l’eternità è una cosa, il tempo un'altra. Per essere ben preparato a incarnarsi nell’uomo, volle prima farlo in un cane. Un cane vede dal basso il mondo degli uomini in mezzo a cui vive; gli uomini si mentiscono tra loro, ma con un cane sono brutalmente sinceri: li avrebbe conosciuti per quelli che erano, senza veli.*

Così una cagnetta bastarda, magra e spelacchiata, Lo partorì. Essa era sempre rimasta legata in cortile e il padrone, un tipo poco raccomandabile, si stupì di come fosse rimasta pregna. Pensò comunque che per quel cagnolino avrebbe ricevuto qualcosa in cambio, e non lo uccise. Il cagnolino crebbe, ma nessuno lo voleva. Quell’uomo era sempre più adirato; diceva: ‘figlio d’un cane bastardo! Mi sei costato a sfamarti e che ci ho guadagnato?’ Dio pensò: ‘se l’apice della creazione mi tratta così, che scodinzolo a ogni suo gesto, figuriamoci quando sarò figlio dell’uomo, che aprirò la bocca per istruirlo e rimproverarlo! Mi son riusciti meglio i cani...’

Ormai quel cagnolino era troppo grande per essere affogato; così il padrone gli mollò una pedata e lo cacciò dal cortile. Quel giorno medesimo la madre del cane morì di crepacuore e di vecchiaia. Il padrone corse fuori a cercare suo figlio, per fargli

fare il servizio della madre; ma quello se n'era già andato nel vasto mondo.

Con gli occhi umidi e profondi di un cane Dio conobbe dal basso le campagne assolate e polverose; conobbe i villaggi, dai cui tetti la sera si alzavano filamenti di fumo; conobbe le città con le folle vocianti e i mercati, le botteghe e le prostitute, chi lavorava e chi rubava; e, cacciato, conobbe i deserti e le oasi, e i canti dei cammellieri quando accendevano i fuochi per la sosta notturna. Per avere un roscichio di pane o un osso spolpato, scodinzolava o faceva qualche mossa giocosa. Il più delle volte riceveva una sassata o una bastonata, ma insomma ce la fece a campare. In pochi anni conobbe sulla propria pelle pelosa cosa voleva dire stare tra gli uomini.

Un giorno aveva preso a seguire una piccola carovana e a correre tra le zampe dondolanti dei cammelli. Siccome sapeva tutto, volle avvertire i mercanti che quei due accattoni che si avvicinavano erano in realtà due briganti, e sebbene poco più che ragazzi, erano ferocissimi. Abbaìò e ringhiò, ma niente. Finì che quei due ladroni ammazzarono un uomo; qualcuno riuscì a fuggire, qualcun altro fu bastonato e legato, mezzo morto. Il cane era davvero arrabbiato. Latrò e mostrò i denti, e stava anche per azzannarli; ma un predone gli tirò una pietrata così forte che gli ruppe l'osso del collo. Il cane era sul punto di morire.

Mentre i due delinquenti se ne stavano per andare con un cammello stracarico di bottino, uno di loro si girò impietosito: non per gli uomini, ma verso la povera bestia. Cercò invano di dare da bere a quel cane, lo lasciò alla meno peggio. Dio, piagato e dolorante, vide che anche nel cuore più tenebroso dell'uomo può accendersi un focherello di pietà. Stava ormai morendo. Guardando il criminale, i suoi occhi umidi e profondi infusero nei suoi, vitrei, questo nitido pensiero: 'un giorno ti accoglierò in paradiso, ci andremo insieme.' Lui scappò terrorizzato."

Marta l'abbraccia in un sorriso luminoso. Sono così felici che non possono parlare. Intanto si è diffusa l'alba, la chiara si va ramificando anche nelle profonde vie cittadine. Alle loro spalle il cielo sboccia fiabescamente roseo.

Don Paolo è in sacrestia, sta indossando i paramenti per la Messa (la sua è la prima della città). Sul piano dell'armadio dei sacri arredi, stanno i fogli di suor Adele. Buttatosi giù dal letto, li ha imbustati insonnolito ed è sceso alla svelta. Qualunque gesto

compia, i suoi occhi non si staccano da quel rettangolo di carta. Dopo la Messa andrà da monsignore. Glieli *deve* consegnare. Fin da ieri ha un rovello: li avrebbe distrutti? Vi sente testimoniato qualcosa di strano e di vero. Sinceramente ne è anche lui un po' turbato, e tuttavia — li ha letti e riletti in nottata, fino a che la fronte non ha preso a crollargli — nel suo cuore sta germogliando un senso più fresco e aperto, non sa di che. Ma si rimetterà alla decisione del vescovo. Recita una breve preghiera per rasserenarsi prima della funzione. (Spera proprio che non finiscano distrutti...)

Alle spalle di Marta e Adele ecco il sole promana possenti verghe purpuree nel cielo di zaffiro, e sulla terra si ritraggono le tenebre lasciandosi dietro lingue buie guizzanti da ogni sporgenza del suolo. Ma i loro corpi non hanno ombre.

Rimangono a guardare il mondo mortale che si va prodigiosamente rischiarando.



Marco Cipollini, nato nel Natale del 1946 a Fucecchio (Fi), risiede a Empoli, dove è (stato) insegnante di Lettere. È tra i fondatori e redattori di "Erba d'Arno", redattore di "Il segno di Empoli" e collaboratore di varie riviste letterarie, cartacee ed elettroniche, nelle quali pubblica poesie, racconti e interventi critici.

Le sue principali opere editate sono: *Rose d'eros*, Vallecchi, 1981; *Emblemi*, Quaderni di Erba d'Arno, 1990; *La Passione*, Pubblinova Edizioni Negri, 1991; *Carmi profani*, Erba d'Arno, 1993; *L'amante fantasma*, Jouvence, 1996; *Grandi carmi*, Edizioni dell'Erba, 1998. *L'origine*, un poemetto cosmogonico, Edizioni ETS (Pisa), 2002; *Trittico*, Edizioni La Copia (Siena), 2005. In edizione privata ha pubblicato *Ninfale*, un poemetto mitologico. Di Jean-Pierre Cascarino ha tradotto la raccolta di poesie *Suite toscane*, Edizioni ETS, 2005. Ha tradotto di François Cheng la raccolta di poesie *Cantos toscans*, in fase di pubblicazione. Presso ETS, 2004, è uscito *Sirene*, un poema in 5 libri, di cui ogni libro è composto di 12 canti, ogni canto di 240 esametri, nel quale l'autore riconosce l'opera più completa della sua poiesis (vedi: www.webalice.it/marcocipollini)